

Il crollo dell'Urss



Drammatico braccio di ferro tra il leader sovietico e le Repubbliche slave: «Facciamo decidere tutto il paese»... La Russia già chiede il controllo delle armi nucleari Sobchak e Travkin prendono le distanze dal presidente russo

Gorbaciov: «L'Urss esiste, io resto»

Anche il Kazakhstan scende in campo contro Eltsin

A Mosca si è aperto un drammatico confronto fra Mikhail Gorbaciov e le repubbliche ribelli. Gli uomini di Eltsin hanno chiesto un rapido passaggio dei poteri del presidente alla nuova Comunità. Ma Mikhail Serghievic ha reagito all'ultimatum, convocando un congresso straordinario. Importanti dirigenti democratici, come Sobchak e Travkin, prendono le distanze da Eltsin.

MOSCA. Un drammatico braccio di ferro fra Gorbaciov e i capi delle tre repubbliche slave, firmatarie della condanna a morte dell'Unione Sovietica, è in corso in queste ore a Mosca. Come aveva promesso, il presidente sovietico non ha ceduto a quella che giudica una iniziativa personale di Eltsin. Kravchuk e Shushkevich e ha lanciato ai tre ribelli una sfida: discutiamo pure della vostra variante, insieme al testo attuale del nuovo Trattato dell'Unione, ma l'eventuale dissoluzione dell'Urss deve avvenire in forme costituzionali.

Propone un referendum-plebiscito e la convocazione dei deputati

Il presidente lancia l'ultima sfida: «Siate democratici»

Gorbaciov: «Non escludo un referendum-plebiscito». Dopo la sfida di Russia, Ucraina e Bielorussia, il presidente contrattacca. Vogliono una «diversa statalità». Ciascuna repubblica ha il diritto di uscire dall'Unione ma deve seguire la strada costituzionale.

MOSCA. No, Gorbaciov non se ne va. Anzi, rilancia la sfida agli Eltsin e ai Kravciuk e li pone davanti ad una scelta non da poco. È la sua ultima carta? Può darsi ma che non potrà essere facilmente strappata. Gorbaciov ieri sera, dopo un'intera giornata di attesa spasmodica sul tono della risposta da dare alle tre repubbliche slave che «hanno dichiarato apertamente la cessazione dell'Urss come Stato», ha gettato sul tavolo due proposte: lo svolgimento di un referendum-plebiscito e la convocazione di una seduta straordinaria del Congresso dei deputati del popolo, organismo che sembrava ormai già morto e sepolto.

Il portavoce di Bush: «Elsin dice che sono sviluppi positivi, ma chissà come andrà poi a finire»

Casa Bianca spiazzata: «Cambia tutto in fretta...»

Le cose si stanno muovendo con rapidità straordinaria. Eltsin ci dice che si tratta di uno sviluppo positivo... Ma al di là di questo è un'infinita di «non sappiamo» e «stiamo a vedere» da parte del portavoce di Bush.

NEW YORK. Tutti guardano a Bush. È a lui che domenica, appena firmato il documento che proclama un Commonwealth delle tre Repubbliche slave e proclama la morte dell'Urss, si è affrettato a telefonare Eltsin, anche a nome dell'ucraino Kravchuk e del bielorusso Shushkevich. Ha voluto informare il presidente Usa prima ancora di informare Gorbaciov, che dopolutto era ancora il presidente della de-

zharbaev, suo alleato. Eltsin e la sua squadra hanno cominciato a muoversi in tre direzioni: delegittimazione immediata delle rimanenti strutture dell'Unione - presidenza dell'Unione, ministero degli Esteri e controllo dell'esercito e delle armi nucleari - per costringere Gorbaciov a cedere, in tempi abbastanza stretti, i suoi poteri alla nuova Comunità; consegna alla «Comunità a tre del ruolo di erede dell'Urss, con proposta di allargamento alle altre repubbliche» (e infatti ieri l'Armenia ha annunciato la propria intenzione di aderire); offerta a Gorbaciov di rimanere come presidente della Co-



si all'accordo siglato nella dacia di Brest, un accordo sulla cui natura tutti erano stati lasciati all'oscuro (Nazarbajev ha lamentato di non essere stato informato da Eltsin e Kravciuk) e che è viziato di un umore anticostituzionale. Cosa, infatti, ha sostenuto ieri Gorbaciov? Ha detto che l'uscita dall'Unione «deve essere risolta esclusivamente per via costituzionale», con la partecipazione «di tutti gli Stati sovrani e considerando la volontà dei popoli». È questa, la premessa che consente a Gorbaciov di avanzare la proposta principale, che «non esclude», quella del referendum-plebiscito, così l'ha chiamata. Una necessità che si renderà improrogabile perché la proposta delle repubbliche slave marcia verso la formazione di una diversa statalità che, peraltro, rientra nelle competenze dell'ormai dimenticato Congresso dei deputati, le grandi assemblee che si riunirono dopo il golpe e tutti, compreso Gorbaciov, pensavano che fossero le ultime. Gorbaciov ha avanzato un altro interessante rilievo ai tre presidenti: perché

hanno con i rispettivi parlamentari. Che non avesse affatto alcuna intenzione di lasciare apparso sempre più chiaro nelle ultime settimane. L'altro ieri ai telespettatori ucraini, nel corso della sua accorata e drammatica intervista, disse una frase che è forse quella simbolo dell'uomo Gorbaciov, dell'uomo nuovo? Tornato dalla dacia di Foros a golpe fallito: «Tutto questo l'ho cominciato, e ne porto l'intera responsabilità». E, dunque, altro che la resa, sebbene non vi sia da dubitare sul fatto che l'inventario della perestrojka e del «nuovo pensiero politico» che hanno «sconvolto il mondo», sia pienamente cosciente e non da avventieri, domenica 8 dicembre, che non ci sia più nulla da fare. Gorbaciov non può non averlo capito. Ma si è eretto quasi a martire della perestrojka. S'è detto già tanto, ben prima di vederlo uscire dal Cremlino (e, poi, quando?), della sua figura tragica. Ma può davvero comportarsi diversamente una personalità che sente, terribile e angosciato, tutto il peso degli arsenali militari? È concesso ad un premio Nobel per la pace? Qual-

cuno lo ha scordato ma Gorbaciov porta con sé le insegne di Oslo ed, evidentemente, non ha intenzione di ammainarle, così come la bandiera rossa con falce e martello che sventola sulla cupola del Cremlino, se prima non ha compiuto sino in fondo il suo tentativo. Al di là delle scelte annunciate ieri sera, in un altro storico pronunciamento, ci sono tanti scenari che possono delinearsi in questi giorni di fine anno. Scartata la possibilità imminente di dimissioni di Gorbaciov, potrebbe delinearsi una «variante asiatica» contrapposta alla «variante slava». La presa di posizione del presidente del Kazakhstan, Nursultan Nazarbajev, schieratosi a fianco di Gorbaciov, ha assunto un significato particolare e aperto interrogativi sulla riserva di forza su cui può contare ancora il presidente dell'ex Urss. Il Kazakhstan, non va dimenticato, è detentore dell'arma nucleare e questo vuol dire già molto visto che tutti sino ad ieri hanno sostenuto che il controllo della «stanza dei bottoni» è ancora nelle mani di Gorbaciov.

Altri scenari: chi può dire cosa stanno decidendo in queste ore i più alti vertici militari? Sono loro che potranno garantire lo svolgimento di un eventuale referendum? Come interpretare la destituzione da capo di Stato maggiore del generale Lobov, già capo delle truppe del Patto di Varsavia? I fermenti non mancano e in uno scenario dei più tragici è da mettere nel conto il destino delle armi nucleari una volta che gli eserciti si spezzetteranno e cominciano a confrontarsi per la spartizione dell'immenso patrimonio della Difesa. Che non è fatto solo di caserme. Ma Gorbaciov ha anche avvertito: «Solo io posso scatenare la guerra nucleare». Come a dire: il potere più serio è ancora nelle mie mani. Sino a quando?



L'attacco era, dunque, partito, massiccio, martellante, di chi è sicuro che lo sfondamento delle posizioni dell'avversario è già in corso. Da Minsk e Kiev, intanto, i presidenti di Bielorussia e Ucraina non restavano in silenzio. «Era necessario trovare, dopo aver ottenuto la sovranità, una strada in grado di non separare le frontiere, per portare avanti una politica autonoma, ma concordata con i vicini... l'accordo infatti prevede la conservazione di forze armate unite (fra le tre repubbliche), un'unica dimensione militare e strategica», ha detto Shushkevich. A Kiev, Kravchuk teneva una conferenza stampa, ma le sue dichiarazioni apparivano più restrittive. L'accordo non prevede nessuna struttura di gestione unificata, se non il comando collettivo delle forze strategiche, ha detto, facendo quindi intendere che ognuno si farà il proprio esercito nazionale. Sul referendum proposto da Gorbaciov, ha subito detto che in Ucraina non si farà e ha aggiunto: «Non credo che Gorbaciov ricorra alla pressione militare, lui è il padre della perestrojka e, in fondo, non è la naev». E ancora sulle armi nu-

Faccia a faccia Mitterrand-Major Anche Londra invia un osservatore

Europa in allarme Giovedì a Kiev l'emissario Cee

L'Europa è in allarme. Il definitivo sfaldamento dell'ex Urrs ieri si è piantato come un macigno sul tavolo dello storico summit di Maastricht dove i Dodici tentano di far decollare la nuova Comunità. Arsenale atomico, accordi sul disarmo, debito estero, diritti umani e delle minoranze, le quattro incognite che l'emissario Cee, l'olandese Kroener, giovedì tenterà di fugare incontrando i leader di Kiev.

ROMA. Chi gestirà l'arsenale nucleare ereditato dal nuovo «impero» panslavico? Che fine faranno gli accordi sul disarmo siglati da Gorbaciov? Chi onorerà il debito estero contratto dall'ex super potenza sovietica? Saranno garantiti i diritti umani e delle minoranze? A ventiquattrore dal colpo mortale inferto al «centro-sovietico da Ucraina, Russia e Bielorussia», i Dodici sono in allarme. Riuniti a Maastricht per gettare i pilastri dell'Europa politica ed economica unita, ieri i partners della Cee hanno dovuto fare i conti con la distensione finale dell'ex potenza mondiale. Pesante come un macigno, quasi un macigno per quanti si ostinano a rallentare il processo di urgente coesione dell'Europa, la fine dell'Urrs si è prepotentemente imposta nell'agenda politica dell'attentissimo vertice olandese. Per ottenere una risposta chiara alle domande che hanno inquietato il summit dei Dodici, giovedì partirà per Kiev un emissario della Comunità europea, l'olandese Christian Kroener, vice direttore degli affari politici. In tasca avrà un mandato per «interrogare» i leader dell'Ucraina indipendente e raccogliere così tutti gli elementi indispensabili per tranquillizzare, e meno, l'Europa. Un contatto rapidissimo, quattro giorni di tempo per mettere nero su bianco il bilancio della sua missione, poi l'emissario comunitario dovrà rendere conto al Consiglio dei ministri degli Esteri che si riunirà lunedì prossimo a Bruxelles. Quella comunitaria non sarà l'unica missione in terra ucraina. Anche Londra ha deciso di inviare un proprio rappresentante a Kiev e nelle altre due capitali delle repubbliche slave. Giovedì, in concomitanza con la missione Cee, il direttore politico del Foreign Office, Leif Appelvard, sbarcherà in Ucraina per poi proseguire per Mosca e Minsk. Le autorità ucraine hanno già scritto una lettera alla presidenza olandese per rassicurare la Cee sulla

disponibilità a rispettare gli accordi internazionali siglati dal «centro» ora discusso. Ma l'Europa chiede garanzie precise, impegni irrevocabili. E tenta di dotarsi di una bussola che possa aiutarla ad orientarsi nei convulsi movimenti storici che stanno trasformando vertiginosamente, soprattutto dal golpe dell'agosto in poi, l'ex impero sovietico, una volta regno immobile. Per questo i Dodici hanno deciso di mettere a punto una dichiarazione comune sulla crisi dell'Est europeo, un scoppo di «dottrina comune» capace di fissare le coordinate del futuro atteggiamento comunitario di fronte alla fortissima e inarrestabile spinta indipendentista. Ai margini del summit di Maastricht, François Mitterrand e John Major, hanno deciso di incontrarsi faccia a faccia per valutare insieme le conseguenze dell'ultima, bruscissima accelerata nel processo di disintegrazione dell'Urrs. Al centro dei colloqui bilaterali, i quattro domande che assillano l'Europa dopo la fine dell'Unione Sovietica. Ma, soprattutto, la proposta francese di un vertice delle quattro potenze nucleari presenti in Europa (Francia, Gran Bretagna, Usa e Urrs) utile, sostiene la Francia, proprio per verificare la sorte dell'arsenale nucleare sovietico. Ma chi sarà l'interlocutore dei tre paesi occidentali? «Ci vorrà del tempo per vedere emergere tutte le conseguenze» dello sfaldamento del vecchio Stato socialista sovietico, ha detto il portavoce inglese, sottolineando positivamente però il fatto che i tre Stati slavi si sono già impegnati a rispettare la carta dell'Onu e i trattati internazionali in materia di disarmo. L'Europa non può attendere passivamente gli eventi. Il crollo del gigante sovietico rende ancora più urgente il decollo dell'Europa unita. Il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, non ha usato mezzi termini una sconfitta a Maastricht sarebbe un segnale devastante per tutta l'Europa dell'Est.